

GIUSEPPE ACCONCIA GIULIA AIELLO
LAURA MENIN CATERINA ROGGERO

MONDI ARABI

UNA GUIDA ESSENZIALE



SAGGI
BOMPIANI



SAGGI



GIUSEPPE ACCONCIA, GIULIA AIELLO,
LAURA MENIN, CATERINA ROGGERO
MONDI ARABI.
UNA GUIDA ESSENZIALE

SAGGI
BOMPIANI

Progetto grafico e mappe: Zungdesign
ma in i op ina i o p o o / ma

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

B - - - -

Prima edizione i i a : o o 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

INDICE

<i>Introduzione</i>	11
I PARTE	
IL PESO DELLA STORIA: I NODI POLITICI IRRISOLTI DEI MONDI ARABI	23
<i>Caterina Roggero</i>	
1 La ferita coloniale	24
1.1 L'imperialismo coloniale europeo: processi di modernizzazione bloccati, assoggettamento e sfruttamento	24
"Italiani brava gente" in Libia?	28
1.2 La prima guerra mondiale, la rivolta araba e il "tradimento" occidentale	30
1.3 La diplomazia britannica appoggia il "ritorno a Sion"	34
Antisemitismo, sionismo e antisionismo, di cosa parliamo?	34
2 L'indipendenza confiscata	37
2.1 La decolonizzazione del Nord Africa e l'affermazione dell'autoritarismo	38
2.2 La Palestina unita sotto la tutela britannica: le premesse critiche della coesistenza	43
2.3 La nascita di Israele, la non-indipendenza palestinese e la <i>nakba</i>	48
Fuga, espulsioni o pulizia etnica?	52
Gli storici e il 1948 palestinese	

3	Panarabismo e islamismo: le grandi ideologie in crisi	55
3.1	Nasser alla guida degli arabi: l'impresa di Suez e le ambizioni egemoniche	56
3.2	L'illusione panaraba e la <i>naksa</i> , un nuovo shock in soli Sei giorni	62
3.3	Panarabismo contro sionismo, Egitto e Siria se la giocano contro Israele	66
	Perché non c'è un'unione regionale del Maghreb?	68
3.4	La risposta islamista e la sua degenerazione, dai Fratelli musulmani al jihadismo	71
4	La conflittualità diffusa	77
4.1	Il Medio Oriente dilaniato dalla questione palestinese: l'esilio dell'OLP e le invasioni israeliane in Libano	77
4.2	Il "risveglio" palestinese: l'Intifada, Hamas e il gradualismo di Oslo	79
4.3	Le Primavere arabe e le guerre decennali in Libia, Siria e Yemen	84
	Un inverno arabo?	90
4.4	Il 7 ottobre 2023 e la guerra a Gaza: la vittoria degli estremismi contro qualsiasi pace	91

II PARTE

VIVERE L'ISLAM NEL MONDO GLOBALE

101

Laura Menin

1	Comprendere i mondi musulmani contemporanei	102
1.1	Lo sguardo dell'antropologia	103
1.2	Islam: alcune coordinate	105
1.3	I cinque pilastri	108
	Sunniti e sciiti	108
1.4	Albori	111
1.5	Un Islam o tanti Islam?	114
2	Il "risveglio islamico"	117
2.1	Che genere di modernità?	119
2.2	Il nuovo velo	122
	Hijab	124
2.3	Soggetti virtuosi	126
2.4	Femminismi islamici	128
3	Islam e vita quotidiana	131
3.1	Soggetti ambivalenti	133
3.2	Etica ed estetica dei corpi	135
	Halal	136
3.3	Divertimento <i>halal</i>	139
3.4	Abitare il mondo	141
4	Nuove intimità	144
4.1	Diventare uomini e donne	145
	Zinā	148
4.2	Dibattiti intorno al matrimonio	149
4.3	La ricerca dell'amore	152
4.4	Intimità digitali	155
4.5	Nuove libertà	158
5	Sulla soglia dell'invisibile	161
5.1	Visioni oniriche	163
5.2	Destino e predestinazione	166
	Salāt āl-istikhāra	166
5.3	"Vie" della trascendenza	169
5.4	Abitanti dell'invisibile	172

III PARTE

LE SOCIETÀ ARABE E I MOVIMENTI SOCIALI 183

Giuseppe Acconcia

1	Famiglia, tribù e clan	184
1.1	Famiglia, tribù e clan in Libia e Siria	185
1.2	Il tribalismo di stato in Iraq	189
1.3	Un esempio di settarismo: il caso libanese	190
2	Le minoranze etnico-linguistiche, religiose e il nazionalismo arabo	194
2.1	I curdi in Siria e in Iraq: un popolo senza stato	197
2.2	I cristiani copti in Egitto	204
	Il confederalismo democratico del Rojava	204
2.3	I rifugiati siriani e palestinesi	208
2.4	I sufi e le altre minoranze	213
2.5	Diaspore e reti transnazionali	215
	I <i>mawlid</i> sufi	216
3	Movimenti sociali, partiti politici e società civile	220
3.1	La coalizione anti-Mubarak: movimenti vecchi e nuovi	223
3.2	La transizione democratica in Tunisia: tra movimenti femministi e sindacati	229
	Una Primavera di graffiti	230
3.3	L'ascesa dei sindacati indipendenti in Egitto	236
3.4	Il colpo di stato militare del 2013 in Egitto e i suoi effetti sui movimenti sociali	240
3.5	La deriva autoritaria in Tunisia dopo il 2021	245

IV PARTE

LO SPECCHIO DELLA LETTERATURA: VOCI DAI MONDI ARABI 255

Giulia Aiello

1	Memoria tra passato e presente	257
1.1	Trauma e conflitti	258
	Amnistia o amnesia?	258
1.1.1	<i>Raccontare per ricordare: il romanzo libanese</i>	259
1.1.2	<i>Tra memoria familiare e collettiva: il fumetto libanese</i>	267
1.1.3	<i>Rappresentare il trauma: la guerra del 2006 nel fumetto libanese</i>	270
1.2	Esilio e occupazione	273
1.2.1	<i>Sradicamento e sogno del ritorno: la letteratura palestinese della diaspora</i>	274
1.2.2	<i>L'alienazione di chi resta: la letteratura palestinese di Israele</i>	279
1.2.3	<i>Esistere e resistere: la letteratura palestinese dei Territori occupati</i>	281
1.2.4	<i>Continuare a raccontare: le nuove generazioni di autori palestinesi</i>	282
	Naji Al-Ali e le sue vignette	288
2	Rivoluzione tra presente e futuro	291
2.1	Lotte e rivendicazioni tra utopia e distopia	292
2.1.1	<i>"La letteratura della rabbia e della rivoluzione": il romanzo egiziano</i>	293
2.1.2	<i>Disegnare – denunciare: il fumetto egiziano</i>	300
	Il fumetto come arte impegnata	300
2.1.3	<i>La rivoluzione possibile: letteratura dalla Tunisia</i>	305
2.1.4	<i>Tra rivoluzione e guerra: letteratura dalla Siria</i>	307
2.2	Scenari futuri tra nuovi autoritarismi e crisi globali	311
2.2.1	<i>Società fallite e violenza ordinaria: il romanzo distopico egiziano</i>	312
	Urbanistica e ambiente	316
2.2.2	<i>Tematiche ambientali e scenari apocalittici: graphic novel dalla regione</i>	317

SCHEDE PAESE	337
Marocco	338
Algeria	340
Tunisia	342
Libia	344
Egitto	346
Siria	348
Libano	350
Palestina	352
Iraq	354
Giordania	356
I paesi del Golfo e lo Yemen	358
<i>Crediti iconografici</i>	365
Indice delle mappe	
I mondi arabi coloniali. Anni trenta XX secolo	20
La divisione della Palestina secondo la risoluzione ONU 181 (1947) mai attuata e quella effettiva dopo la prima guerra arabo-israeliana (1949)	46
Prima e dopo la guerra dei Sei giorni	60
La complessa situazione amministrativa della Cisgiordania	98
Lingue e minoranze religiose nei mondi arabi	192
Gas e petrolio nei mondi arabi	334

NOTA SULLA TRASCRIZIONE. Per la trascrizione delle parole arabe si è deciso di adottare i seguenti criteri: si è optato per una trascrizione scientifica nel caso di termini religiosi, culturali, politici, per i titoli delle opere scritte in arabo, per i nomi di partiti, movimenti o gruppi, o nei casi in cui non vi sia una trascrizione “ufficiale” di una parola o di un concetto. Per quanto riguarda, invece, i nomi di personaggi famosi (presidenti, ministri, ecc.), di autori, artisti e intellettuali, di città e per termini ormai noti anche in Italia (*jihad*, *hijab*, *mujaheddin*, ecc.), è stata lasciata la trascrizione in uso nei media italiani per renderli riconoscibili dai lettori. Per quanto riguarda, infine, la trascrizione dei nomi propri dei personaggi delle opere letterarie, si è mantenuta quella adottata nelle diverse traduzioni in italiano o, dove non disponibile, si è optato per una trascrizione semplificata.

INTRODUZIONE

Questa guida essenziale ai mondi arabi contemporanei è destinata a chi vuole avvicinarsi a realtà troppo spesso presentate come complicate, insondabili, addirittura retrograde, oppure avvolte in una veste "esotizzante" che le rende *l'altro* per eccellenza dall'Occidente, al contempo desiderabile e incommensurabilmente distante. Il lettore scoprirà che non c'è nulla di particolarmente astruso o totalmente estraneo nelle dinamiche che sottendono la vita politica, religiosa, sociale e culturale dei mondi arabi. Attraverso uno sguardo informato potrà cominciare a districarne l'apparente complessità e, forse, anche a scorgere somiglianze e convergenze inaspettate. Questo volume, da sfogliare e consultare al bisogno grazie alla sua veste grafica che ricorda una vera e propria guida, offre dunque l'occasione per: ampliare la propria prospettiva sui mondi arabi, capirne le criticità e i nodi politici irrisolti; approfondire la conoscenza spesso superficiale e monolitica dell'Islam potendone apprezzare i vissuti e le pratiche quotidiane di persone in carne e ossa; scoprire le stratificazioni e gli sviluppi delle diverse società, tra etnie e minoranze religiose, nuovi movimenti politici e società civili; ascoltare le voci degli scrittori arabi più noti, nonché quelle che animano le nuove tendenze della giovane e dinamica letteratura araba contemporanea.

La guerra nella Striscia di Gaza condotta dall'esercito israeliano dall'8 ottobre 2023 in risposta all'attacco su vasta scala del giorno precedente, la più grande azione dell'ala armata del movimento islamista Hamas nel sud di Israele, che ha portato alla morte di tanti civili innocenti, ha riaperto i riflettori sul Medio Oriente, dove le tensioni irrisolte erano rimaste silenti negli ultimi anni. Questo conflitto affonda le proprie radici nel periodo dell'imperialismo coloniale europeo, ha attraversato diverse fasi storiche dalla decolonizzazione alla fine della Guerra fredda, restando invischiato e chiamato in causa dalle principali ideologie diffuse nella regione, panarabismo e islamismo, e finendo coinvolto anche nelle logiche della "guerra globale al terrore". È passato da tutto ciò senza tuttavia trovare mai una risoluzione e anzi, proprio per questo, riaccendendosi ciclicamente con i conseguenti disastri umanitari sotto gli occhi di tutti. Al netto dei proclami e delle decisioni assunte dai vari governi, il sentimento prevalente tra i milioni di arabi nel mondo è di cocente ingiustizia e profondo rancore per la sorte dei palestinesi cui è negato il diritto all'autodeterminazione. I palestinesi non si sono mai visti riconoscere proprio quell'indipendenza che ciascun popolo arabo ha conquistato a suo tempo a costo di centinaia di migliaia di vittime nelle lotte di liberazione dal colonialismo. Una tale quantità di malcontento e frustrazione non potrà portare a nulla di buono, ma solo a insicurezza e morte per tanti civili da una parte e dall'altra. Proprio per la sicurezza e la pace di tutti, nessuno escluso, non si può pensare di risolvere questo conflitto solo con la forza delle armi e l'affermazione del diritto del più forte. È invece uscendo definitivamente dalle logiche coloniali e ripristinando la legalità internazionale che se ne potrà vedere la fine. Ed è attraverso la presa di coscienza dei vari aspetti che ruotano attorno a tale annosa questione, che tutti noi potremo farcene un'idea

più approfondita, lontana dalla logica delle tifoserie e dalle visioni assolutistiche.

Quando si parla delle regioni dall'altra parte del Mediterraneo si è comunemente portati a immaginarle come spazi in cui dominano conservatorismo religioso, mancanza di democrazia, violenze e guerre, spazi *altri*, la cui alterità si fonda sull'amnesia rispetto agli scambi culturali e alle connessioni storiche, non prive di conflittualità, con l'Europa, ma anche su pericolose forme di essenzializzazione dell'*altro*. Certo, proprio l'irrisolutezza della questione palestinese ci ricorda che la conflittualità in questa parte del mondo è persistente, ma tale immagine non esaurisce in alcun modo la sua pluralità. Fantasia di un progetto politico di diversi popoli o realtà storica contrassegnata da caratteristiche e tratti specifici comuni, il "mondo arabo" condivide, oltre a una storia comune, la lingua araba e la religione islamica. Generalmente esso è distinto al suo interno in tre regioni, Nord Africa/Maghreb, Medio Oriente/Machreq e stati del Golfo Persico, sebbene talvolta si parli anche di Medio Oriente o Grande Medio Oriente includendovi tutte queste regioni più paesi musulmani non arabi come la Turchia, l'Iran, l'Afghanistan, il Pakistan. L'articolazione di tale complesso transregionale composto da tanti paesi diversi non è l'unico motivo per cui preferiamo declinare al plurale l'idea di mondo arabo. Questi territori abitati da milioni di persone sono sì caratterizzati dalla preminenza dell'arabo come lingua ufficiale, ma anche dai mille dialetti in cui esso si parla, nonché da diverse minoranze linguistiche; essi sono pervasi dall'Islam che ha avuto una fondamentale influenza per secoli su istituzioni, visioni del mondo e modi di vivere, ma anche da fratture e diversità interne alla stessa religione musulmana, nonché da minoranze religiose; le politiche dei paesi arabi, infine, sono state o sono ancora mosse da cause comuni (come quella palestinese, anche se spesso solo a parole), ma anche da storiche divisioni,

che peraltro possono essere riportate all'antica scissione tra sunniti e sciiti solo superficialmente.

Parlare di "mondi arabi" consente di presentare una narrazione alternativa, che veicoli al contempo la condivisione di processi storico-politici e l'eterogeneità dei vari contesti, cercando di decostruire l'immagine fuorviante di un mondo arabo monolitico e uniforme.

In questa guida ci concentreremo principalmente sulle aree del Nord Africa e del Medio Oriente, dal Marocco all'Iraq. Non prenderemo in esame gli stati del Golfo, se non per brevi incursioni e nella scheda finale a questi espressamente dedicata, perché costituiscono una realtà a sé stante, con dinamiche proprie derivate dalla quasi assenza della colonizzazione europea e da uno sviluppo economico oltremisura avvenuto a seguito del rinvenimento di immensi giacimenti di petrolio e gas naturale negli anni trenta del secolo scorso. Le popolazioni del Nord Africa e del Medio Oriente qui analizzate hanno invece vissuto fasi storiche comuni che sono state poi declinate in chiave nazionale: hanno subito la colonizzazione europea tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento, riscattandosi nei processi di decolonizzazione e vivendo poi profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche, legate al declino del panarabismo, all'emergere dell'Islam politico e del cosiddetto "risveglio islamico", alla liberalizzazione dei mercati, ma anche alla crescita dell'istruzione di massa, alle migrazioni su scala regionale e globale e alla diffusione di nuovi media digitali, senza dimenticare le più ampie implicazioni della "guerra globale al terrore". Più recentemente, dal 2011 in poi, le proteste e rivoluzioni popolari note come Primavera arabe, anche laddove sono degenerate in lunghe guerre civili, hanno favorito la nascita di movimenti civili che lottano per maggiori libertà, eguaglianza di genere, diritti delle minoranze etniche e razzializzate.

I "mondi arabi" contemporanei rappresentano quindi un

contesto altamente differenziato e sfaccettato, la cui comprensione richiede prospettive e chiavi di lettura di varia natura analitica. Questa guida vuole essere essenziale non perché estremamente sintetica, né tantomeno perché semplifichi delle realtà che, ribadiamo, sono intrinsecamente molteplici e complesse, ma in quanto propone in un unico volume uno sguardo a trecentosessanta gradi attraverso un racconto transdisciplinare.

Si inizia con una prima parte storica sui nodi politici irrisolti. Nei quattro capitoli che la compongono, Caterina Roggero analizza le criticità storico-politiche che i mondi arabi si portano sulle spalle e che ne impediscono un pieno e pacifico sviluppo. Innanzitutto, la “ferita coloniale” che ha bloccato i processi di modernizzazione autoctoni e determinato un’edificazione per lo più distorta e disfunzionale dei futuri stati indipendenti. In secondo luogo, “l’indipendenza confiscata” ai popoli arabi, in un modo o nell’altro: in Palestina perché fu una non-indipendenza, cui si aggiunse un enorme esodo di centinaia di migliaia di persone; negli altri stati perché si imposero governi di tipo autoritario. Il terzo nodo è quello legato alla crisi delle principali ideologie che hanno attraversato il mondo arabo dopo la parentesi coloniale, il panarabismo e l’islamismo: la pietra tombale della prima, un’ideologia laica, rivoluzionaria e socialisteggiante, fu la guerra dei Sei giorni (1967) e poi l’accordo di pace tra Egitto e Israele (1979); la crisi dell’islamismo, dagli anni novanta in poi, fu dovuta invece alla deriva di stampo terroristico di una sua parte, che portò spesso e volentieri alla criminalizzazione e quindi alla repressione violenta anche di tutte le altre realtà islamiste che erano essenzialmente pacifiche. Infine, la persistenza di una conflittualità diffusa che si è affermata nel momento in cui le speranze che si erano riaccese in due parentesi, con il processo di pace di Oslo (anni novanta) e con le Primavere arabe (2011-), si spensero quando la parola tornò alle armi e la pace fu inu-

tilmente inseguita dietro l'appannaggio della sicurezza militare. In Cisgiordania non fu mai posto un termine all'occupazione militare, che anzi servì come base per la costruzione di sempre più insediamenti di coloni ebraici che hanno reso praticamente impossibile la concretizzazione del principio ormai usurato di "due popoli, due stati". Libia, Siria e Yemen furono sconvolti da dieci anni e più di guerre civili.

Nella seconda parte Laura Menin delinea un possibile percorso all'interno dell'universo dell'Islam, cercando di definire la specificità dello sguardo che l'antropologia culturale e sociale ha costruito nell'incontro con le società del Medio Oriente. Un incontro tardivo, avvenuto a partire dagli anni sessanta del Novecento, quando l'attenzione della disciplina era rivolta allo studio di culture "esotiche" e religioni "primitive". Diversamente dalla tradizione di studi orientalisti e dall'islamologia, l'antropologia studia l'Islam come una religione vissuta: coglie le molteplici esperienze, pratiche e idee che danno forma al vissuto religioso contestualizzandole all'interno del contesto sociale in cui sono prodotte. I diversi capitoli propongono una disamina di alcuni dei temi e delle questioni principali che hanno animato il dibattito a partire dagli albori dell'antropologia dell'Islam fino ai nostri giorni. Concentrandosi, in particolare, sul "risveglio islamico" che ha attraversato i paesi musulmani a partire dagli anni settanta, vengono affrontate diverse questioni e dibattiti legati al "ritorno" del velo e all'emergere di nuove soggettività musulmane, al rinnovato ruolo della religione nella quotidianità, al matrimonio e all'intimità, al divertimento e al tempo libero, sullo sfondo delle più ampie trasformazioni che danno forma ai mondi di vita musulmana. Il percorso si conclude con uno sguardo rivolto al mondo dell'invisibile – la realtà non immediatamente percepibile – ai sogni, al destino e alla trascendenza, intesi come elementi co-costitutivi delle pratiche religiose, dei soggetti e dei mondi visibili. Piuttosto che definire a priori cosa

sia l'Islam, l'antropologia cerca di cogliere i tanti modi di vivere la religione e i significati plurali dell'essere "musulmani" e "musulmane" oggi, rintracciando le complesse genealogie di alcune questioni centrali nel dibattito odierno.

Nella terza parte, Giuseppe Acconcia presenta, prima di tutto, le società arabe contemporanee a partire dal ruolo che hanno svolto e continuano ad avere tribù, famiglie e clan in società giovani e in fermento, con uno sguardo specifico ai casi di Siria e Libia. Se alcuni studiosi hanno sottolineato quanto le divisioni tribali abbiano ostacolato la costruzione di un discorso nazionalista in alcuni paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, altri hanno iniziato a chiedersi in che modo i leader tribali abbiano partecipato alla formazione di un discorso nazionalista nei paesi presi in considerazione, costruendo un'interpretazione più dinamica del tribalismo. E così i temi del tribalismo di stato e delle divisioni settarie in Libano e in Iraq sono affrontati qui anche in riferimento alle mobilitazioni sociali che hanno attraversato questi paesi negli ultimi anni. In secondo luogo, viene analizzata la questione delle minoranze etnico-linguistiche e religiose in Nord Africa e nel Medio Oriente dove il nazionalismo arabo si è costruito in opposizione proprio a esse, presenti in molti dei paesi della regione. Dai curdi ai cristiani, dagli sciiti ai sufi, dai rifugiati siriani e palestinesi alle diaspore nel mondo: il Nord Africa e il Medio Oriente sono un mosaico di lingue e popoli. Infine, sono esaminate le Primavere arabe che hanno svelato le sfumature della società civile di gran parte dei paesi della regione. Dai movimenti per i diritti delle donne al giornalismo, dai partiti di sinistra ai movimenti per la difesa dei diritti umani, dai comitati popolari alle organizzazioni non governative, dai sindacati ai gruppi ambientalisti: le recenti mobilitazioni hanno fatto emergere le tante sfaccettature di una regione in continuo cambiamento. Eppure, questi movimenti spesso hanno ottenu-

to solo parzialmente i loro obiettivi innescando in alcuni casi una spirale di repressione da parte di regimi militari e autoritari, come nel caso egiziano.

Nella quarta parte, Giulia Aiello mostra il riflesso degli eventi storici e geopolitici, così come dei mutamenti sociali e culturali vissuti dai mondi arabi a partire dalla seconda metà del Novecento, sulla letteratura contemporanea della regione. Attraverso le voci di grandi scrittori e di autori emergenti, vengono prese in considerazione due macro-tematiche che fanno da filo rosso a numerose opere: la memoria e la rivoluzione. Nel capitolo dedicato alla memoria ci si concentra su come la letteratura rilegge il passato per riflettere sul presente, facendosi archivio di ricordi traumatici che necessitano di essere narrati e rielaborati. Il tema della memoria viene indagato a partire dalla produzione letteraria proveniente dal Libano e dalla Palestina, due contesti in cui molti autori raccontano conflitti, migrazioni forzate e oppressioni di diversa natura. Nel capitolo sulla rivoluzione, invece, si mostra come la letteratura si fa strumento di denuncia in grado di mettere in discussione un presente in forte rottura col passato, rivela le lotte e le rivendicazioni sociali in fermento e al contempo dà la possibilità di riflettere sul futuro, evidenziandone le inquietudini e le grandi sfide. Si pone qui l'attenzione sulla produzione letteraria proveniente in particolare dall'Egitto, ma anche dalla Tunisia, dalla Siria e dal Libano e relativa al periodo immediatamente precedente e successivo alle Primavere arabe. La memoria e la rivoluzione vengono dunque proposte come due lenti d'ingrandimento attraverso cui osservare le letterature dei mondi arabi, che racchiudono voci diverse ma in costante dialogo fra loro, permettendo di indagare il modo in cui autori e autrici contemporanei guardano al passato, al presente e al futuro dei loro paesi e dei loro popoli.

La conoscenza dell'Oriente, nata da una posizione di forza, in un certo senso crea l'Oriente, gli orientali e il loro mondo. [...] Il rapporto tra Oriente e Occidente è una questione di potere, di dominio, di varie e complesse forme di egemonia [...]. L'Oriente è stato orientalizzato non solo perché lo si è trovato "orientale", soprattutto nel senso che a tale aggettivo è stato attribuito dagli europei del secolo scorso, ma anche perché è stato possibile renderlo orientale.

Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, 1978

I MONDI ARABI COLONIALI

ANNI TRENTA XX SECOLO



POTENZA COLONIALE

- Regno Unito
- Francia
- Italia
- Spagna

- 1912** Anno dell'indipendenza
- Zona internazionale



 Territorio indipendente
 Stati sotto mandato della Società delle Nazioni dal 1920

 Frontiere internazionali dopo il 1920

I PARTE



**IL PESO
DELLA STORIA:
I NODI POLITICI
IRRISOLTI
DEI MONDI ARABI**

Caterina Roggero

1. LA FERITA COLONIALE

I paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente hanno vissuto tutti in età contemporanea, chi prima chi dopo, sotto il dominio o la “tutela” di una potenza europea (Francia, Gran Bretagna, Italia o Spagna). La presenza fisica degli occidentali in queste vaste aree è durata all’incirca un secolo (dalla metà del XIX sino agli anni sessanta del XX secolo), seguendo il trend del più ampio fenomeno dell’imperialismo coloniale europeo, che ha riguardato anche altre parti del Sud del mondo. Le profonde implicazioni politico-istituzionali e socio-culturali della lunga colonizzazione dei paesi arabi, come la mancata crescita di una classe media e l’alienazione culturale, unite al sentimento, da parte dei popoli arabi, di disaffezione, sfiducia e “tradimento” nei confronti degli occidentali che decisero autonomamente, e talvolta segre-

tamente, i confini e i destini di queste terre, non furono in alcun modo compensati dal processo di modernizzazione infrastrutturale avviato dagli europei nel secolo di dominazione. La “ferita coloniale” è una pesante eredità che, ancora oggi, i mondi arabi si portano sulle spalle.

1.1 L’imperialismo coloniale europeo: processi di modernizzazione bloccati, assoggettamento e sfruttamento

La prima volta che una potenza europea aveva messo piede, per rimanervi, nell’Impero ottomano era stato nel 1789. Tale data è individuata da molti storici come l’inizio dell’epoca moderno-contemporanea per i paesi arabi. In quell’anno, esattamente il primo luglio 1798, Napole-

one Bonaparte sbarcò in Egitto, ad Alessandria, con l'intento di conquistarlo ed estendere il controllo francese sul Mediterraneo e l'Oriente. Considerate da allora merce di scambio, diversivo per eserciti o governi dalla legittimità in discussione, o ancora terre dalle allettanti risorse naturali o con posizioni geografiche strategiche, le entità politico-territoriali della sponda sud del Mediterraneo furono assoggettate nel corso dell'Ottocento a seguito di un aspetto di centrale importanza: la superiorità militare e finanziaria del Nord. Una supremazia tecnico-scientifica-militare, ma non culturale come invece voleva far credere la narrazione corrente europea basata sulla "missione civilizzatrice".

La colonizzazione del Nord Africa avvenne tra il 1830 (sbarco francese in Algeria) e il 1912 (inizio del protettorato francese in Marocco) conquistando a uno a uno i territori che, fino ad allora, erano stati parte dell'Impero ottomano (tutti tranne il Marocco).¹ Per arginare l'ingerenza sempre più opprimente negli affari economici interni e poi le vere e proprie imprese militari di conquista degli europei, le popolazioni nordafricane non poterono contare né su un impero in de-

cadimento né sui governi locali che erano, a loro volta, indeboliti dal tentativo, messo in atto nel corso dell'Ottocento, di rendersi autonomi dal controllo di Istanbul. Durante il XIX secolo, infatti, le province arabe occidentali dell'Impero ottomano avevano dato avvio a processi di centralizzazione politica, riforme amministrative e programmi di modernizzazione delle infrastrutture. Tali grandi cambiamenti politico-istituzionali ed economici, che erano accompagnati da un crescente sentimento nazionalista volto al distacco o per lo meno all'autonomia dall'autorità sultanale, furono tuttavia seguiti più da costi elevati (in termini finanziari e anche di consenso interno, per l'elevata tassazione) che da benefici. Si trattava di un originale, indipendente, autoctono e certo travagliato piano di sviluppo su più livelli che emulava, rincorrendolo, quello europeo, con un obiettivo ultimo: quello di divenire stati-nazionali al pari livello rispetto a quelli più avanzati europei. Nelle pieghe e difficoltà di tale accidentato, ma comunque concreto percorso, si seppe insinuare le potenze del Vecchio continente che, con le loro conquiste militari, lo arrestarono sul nascere. Francia,

Gran Bretagna e in misura minore l'Italia (con la Spagna relegata in due regioni del Marocco) esportarono il *loro* modello di sviluppo nel Sud del Mediterraneo, bloccando i processi di modernizzazione autocotoni. Oltre a essere trapiantato in realtà socioculturali completamente diverse dalle proprie, e quindi già in partenza storpio, il modello europeo fu imposto con la forza delle armi e, soprattutto, nell'esclusivo interesse del capitalismo finanziario-industriale del Nord in piena rivoluzione industriale.

La campagna d'Egitto di Napoleone (1798-1805), oltre che in chiave antiottomana e anti-britannica, era stata anche intesa come una grande impresa culturale-scientifica, in pieno stile illuminista, alla scoperta della culla della civiltà. Anche se nell'arco di una manciata di anni i francesi se ne ritornarono in Francia, vinti da Mehmet Ali, un soldato turco-albanese inviato lì da Istanbul, tale temporanea invasione determinò grandi cambiamenti: da allora Mehmet o Muhammad Ali inaugurò una dinastia di regnanti che governerà il paese sino al 1952, anche durante il protettorato britannico, seppur con un incarico di facciata. Durante il suo governo (1805-

1849) egli avviò un profondo processo di modernizzazione che fu proseguito dai suoi successori – i quali assunsero il titolo di *khedivé* (viceré) – e portò a grandi opere, tra cui la più importante fu il Canale di Suez. Costruito nell'arco di dieci anni, con sessantamila operai egiziani che lavorarono in condizioni proibitive e che morirono in migliaia, su progetto dell'ingegnere italiano Luigi Negrelli e per la maggior parte con fondi francesi, il canale, lungo 163 chilometri e largo 52 metri, poi allargati sino agli attuali 352, fu inaugurato in pompa magna il 17 novembre 1869. Un lavoro voluto e sostanzialmente diretto dagli europei con l'utilizzo della strumentazione tecnica più all'avanguardia, che voleva essere un ponte tra i due mondi. La nuova via di passaggio, che evitava alle navi di circumnavigare l'Africa dimezzando la durata del viaggio verso l'Oriente, non sancì tuttavia l'inizio di tale collaborazione, ma anzi contribuì ad acuire le mire espansionistiche, soprattutto britanniche, verso la regione. Da allora, la collocazione geografica dell'Egitto divenne strategica per gli inglesi che vollero assicurarsi in ogni modo il controllo del Canale, indispensabile per i commerci con "la perla"

del loro impero, l'India. L'attivismo dei *khedivé* nelle grandi opere, oltre al Canale di Suez anche dighe, ferrovie, telegrafi, e in dispendiose imprese di conquista (tra il 1820 e il 1822 era stato occupato il Sudan ed era stata tentata un'impresa simile in Siria lungo tutto un decennio), portò al quasi tracollo delle finanze locali. Il paese fu allora sottoposto a una sorta di ispezione finanziaria internazionale guidata dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Fu così che iniziò l'intromissione degli europei nel cuore del paese. Ed è da questa porta che alla fine gli inglesi riuscirono a farsi sempre più spazio e, nel giro di pochi anni, a prenderne il completo possesso. Il protettorato britannico fu formalmente istituito nel 1914 quando il *khedivé* fu deposto a seguito dell'inizio della prima guerra mondiale, ma già dal 1882 gli inglesi controllavano il paese.

Anche la Francia assunse sotto la propria "tutela" due paesi nordafricani: la Tunisia (dal 1881) e il Marocco (dal 1912). Come successo in Egitto, nella reggenza ottomana di Tunisi e nel sultanato marocchino quando arrivarono gli europei erano in corso riforme di modernizzazione locale che furono bloccate sul nascere. Tali pro-

cessi, pur nelle mille difficoltà, erano ben avviati perché portati avanti da dinastie regnanti al potere da secoli. La Francia riuscì a insinuarsi nelle difficoltà insite in tali cambiamenti epocali, impedendone la realizzazione e impiantandovi con la violenza della colonizzazione il proprio modello di sviluppo nel suo esclusivo interesse. I due protettorati erano stati conquistati per divenire colonie di sfruttamento: imprese francesi costruirono e gestirono infrastrutture per l'estrazione e la commercializzazione della loro più importante risorsa naturale, il fosfato, il tutto a vantaggio della madrepatria. Furono anche in parte colonie di popolamento perché vi si stanziarono un numero non elevato ma neppure esiguo di francesi: al momento dell'indipendenza il conteggio di coloro che se ne andarono era di 154.000 francesi in Marocco e 165.000 europei in Tunisia (di cui ben 130.000 italiani e i restanti francesi).

Tuttavia, il principale motivo per cui il Marocco e la Tunisia furono colonizzati fu la necessità del governo francese di assicurarsi la sicurezza e la stabilità dei confini orientale e occidentale del territorio cui più di tutti teneva: l'Algeria. La colonizzazione dell'Algeria non

aveva arrestato un processo di modernizzazione interna come negli altri territori nordafricani, poiché la spedizione militare che diede inizio al suo assoggettamento fu avviata già nel 1830 e peraltro quasi per caso, come diversivo per la monarchia francese di Carlo X in cerca di legittimità. Nonostante il *dey* si fosse arreso subito, la Francia aveva dovuto fronteggiare diversi focolai di resistenza interna per ben quarant'anni. L'intenzione di rimanere in pianta stabile nel paese e farne una colonia di assoggettamento a tutti gli effetti fu manifesta fin dal 1848, quando l'Algeria

fu dichiarata "territorio francese" e, come una qualsiasi regione francese, venne divisa in tre *départements*, corrispondenti alle zone attorno alle principali città sulla costa: Algeri al centro, Orano a ovest e Costantina a est. In queste vaste aree, amene e accoglienti, si stabilirono i primi coloni, che misero a frutto il terreno fertile con grandi coltivazioni di vigneti e olivi.

Nei primi decenni, l'occupazione del territorio algerino fu portata avanti "con la spada e con l'aratro". I militari vegliarono fino alla fine dell'Ottocento sull'espropriazione delle terre ai *fallāhīn* ("contadini"). L'Al-

"ITALIANI BRAVA GENTE" IN LIBIA?

Per decenni ha resistito il mito degli "italiani brava gente", ovvero di colonizzatori più umani, poco inclini allo sfruttamento, più benevoli nei confronti delle popolazioni locali dei territori che finirono sotto il loro dominio. Proprio a partire dall'analisi storica della colonizzazione italiana in Libia tale giudizio dagli anni settanta del secolo scorso è stato completamente ribaltato. Il conteggio delle vittime della colonizzazione italiana in questo paese si aggira intorno alle centomila: un numero elevatissimo, soprattutto per l'esiguità della popolazione totale libica che, all'alba della colonizzazione, si aggirava attorno ai settecentocinquanta mila abitanti. Nel corso degli anni, se è stato esagerato a fini propagandistici da Mu'ammar Gheddafi, che arrivò a parlare di un milione e mezzo di martiri, è stato soprattutto "rimosso" dagli stessi italiani, almeno fino alle ricerche di due storici, Angelo Rochat e Angelo Del Boca, che in quegli anni hanno fatto luce su questa vicenda violentissima della nostra storia. La conquista della Libia avvenne in due tempi: durante gli anni dell'Italia liberale ci fu la guerra italo-turca (1911-

gérie française fu una colonia di popolamento più di tutte le altre del Nord Africa dato che nel momento di massima espansione si contavano un milione di francesi-algerini (su un totale di dieci milioni di abitanti), ma fu anche una colonia di completo assoggettamento, dato che gli algerini furono messi da parte da una minoranza che acquisì un tale potere economico, che trovava il suo necessario contraltare in una posizione di comando politico assoluto. L'assimilazione rimase sempre e solo destinata ai coloni, non agli indigeni. Non vi fu, cioè, mai l'intenzione vera di assimilare gli

algerini equiparandoli ai francesi: la naturalizzazione proposta era, infatti, subordinata all'abbandono della religione islamica, con il risultato che furono solo duemila e cinquecento quelli che divennero cittadini francesi fra il 1866 e il 1934. L'assimilazione intesa come soppressione dell'individualità statale e culturale del popolo colonizzato fu invece totale e violenta per gli indigeni. Un'alienazione culturale che era basata sulla sostituzione della cultura locale con quella più "evoluita" francese. Nell'arco di centotrentadue anni, tanto durò la colonizzazione, gli algerini, dopo essere sta-

1912), ma l'assoggettamento completo di tutto il territorio si ebbe sotto il fascismo con la repressione del generale Rodolfo Graziani. Masse di persone furono deportate da quei villaggi a est, nella Cirenaica, che appoggiavano la resistenza anti-italiana della confraternita della *Sanūsiyya* (vedi Menin, *infra*, p. 112) capeggiata da Omar al Mukhtar (l'"eroe" libico la cui istantanea che lo ritraeva al momento della cattura fu portata trionfalmente sul petto da Gheddafi nella sua prima visita al governo di Silvio Berlusconi): morirono in circa quarantamila tra la fatica di quei tragitti compiuti a piedi e nei campi di deportazione in cui vivevano in condizioni disumane. La Libia era, come l'Algeria, una colonia di popolamento. Negli anni trenta il regime fascista promosse un vero e proprio programma di emigrazione di massa nel paese, e alle soglie della seconda guerra mondiale c'erano quarantamila coloni italiani in Cirenaica e settantamila in Tripolitania.

ti pressoché totalmente spogliati delle terre migliori e quindi privati delle possibilità materiali di accedere a uno sviluppo socioeconomico, furono anche privati della loro identità culturale arabo-musulmana.

1.2 La prima guerra mondiale, la rivolta araba e il “tradimento” occidentale

La prima guerra mondiale rappresentò una svolta per il mondo arabo per diversi motivi: la dissoluzione dell’Impero ottomano e del Califfato islamico; il sorgere del nazionalismo arabo in Medio Oriente e la diffusione degli ideali per l’autodeterminazione dei popoli in Nord Africa; la delimitazione delle attuali frontiere dei paesi medio-orientali e l’affermazione dei progetti sionisti.

Alla fine dell’Impero ottomano contribuì in parte il nazionalismo arabo. La tendenza all’autonomia dal controllo centralizzato di Istanbul, che aveva accompagnato i singoli percorsi di modernizzazione in Nord Africa affossati dalle colonizzazioni, fu ancora più accentuata nelle province arabe ottomane medio-orientali, dove in opposizione all’autoritarismo dei turchi-ottomani (e in particolare dei Gio-

vani turchi che giunsero al potere nel 1908) si sviluppò un sentimento di appartenenza identitaria basato sull’“arabicità”. L’idea di avere una stessa lingua e cultura fu alla base dell’arabismo culturale che accomunò a partire dalla seconda metà del XIX secolo intellettuali sia cristiani che musulmani (in particolare nella regione siriana), i quali reclamavano il riconoscimento dell’identità araba nella compagine ottomana. Il fenomeno politico del nazionalismo arabo, che di quest’idea si nutrì e che fu in seguito ripreso nel panarabismo, mirava inizialmente all’autonomia o affrancamento dal governo di Istanbul dei territori della Mezzaluna fertile e, per giungere a tale obiettivo, i suoi sostenitori non si fecero scrupolo di cercare appoggi tra le potenze europee. Dell’iniziativa nazionalista si fece capofila la massima autorità religiosa musulmana, lo “sceriffo” (da *sharif*, discendente del profeta Muhammad) Hussein bin Ali, della famiglia hashemita, custode dei luoghi santi dell’Islam, Mecca e Medina (l’Hedjaz), che imbastì un negoziato con l’alto commissario britannico in Egitto Henry McMahon in un carteggio tra il luglio 1915 e il marzo 1916. A fronte di un supporto ai britannici in chiave antiot-